

2016 | ANUAC. VOL. 5, N° 2, DICEMBRE 2016: 15-28

SAGGI

Sora nostra morte corporale

Morire ieri e oggi. Da un libro di Giancarlo Baronti

Pietro CLEMENTE

Università di Firenze

Our sister bodily death: Dying yesterday and today. Thinking over a book of Giancarlo Baronti

ABSTRACT: Starting from Giancarlo Baronti's book on "the folk ideology of death in Umbria", the Author proposes a reflection that intersects the folklore of death with the death of folklore studies. The essay compares ways of dying of the past with those of today, and suggests to rediscover the "tamed death" of the past as opposed to the "untamed death" of our times. This reflection also invites to a new foundation of folklore studies, as anticipated by Baronti's work.

KEYWORDS: ANTHROPOLOGY OF DEATH, FOLKLORE STUDIES, ITALIAN ANTHROPOLOGY, GIANCARLO BARONTI, UMBRIA.

This work is licensed under the Creative Commons © Pietro Clemente
Sora nostra morte corporale: Morire ieri e oggi. Da un libro di Giancarlo Baronti
2016 | ANUAC. VOL. 5, N° 2, DICEMBRE 2016: 15-28.
ISSN: 2239-625X - DOI: 10.7340/anuac2239-625X-2590



Davanti a Pitрэ

Mentre parlavo di Giuseppe Pitрэ, il medico siciliano fondatore degli studi di tradizioni popolari tra XIX e XX secolo, nel grande convegno di Palermo per i 100 anni dalla morte¹, avevo in mente il lavoro di Giancarlo Baronti recentemente pubblicato *Margini di sicurezza. L'ideologia folclorica della morte in Umbria* (2016): tre tomi sulle pratiche e le credenze sulla morte nell'Umbria contadina del passato. C'è un nesso tra le due cose, che è evidente almeno a chi, come me, è stato studioso di tradizioni popolari, la disciplina che Alberto Cirese volle chiamare "demologia" e alla quale cercò di dare un nuovo statuto, non più di studi locali curiosi e dilettanteschi, ma di vera disciplina rigorosa e basata su grandi fonti documentali scritte e orali. Io sono stato "demologo" ufficialmente a Siena dal 1973/74 al 1990/91, per 17 anni, e lo sono stato insegnando prima "Letteratura delle tradizioni popolari" e poi "Storia delle tradizioni popolari".

Pensavo a Baronti dal palco dove parlavo di Pitрэ perché la mia riflessione era questa: davanti alla commemorazione di un grande fondatore degli studi delle tradizioni popolari, straordinario per bibliografie, dialoghi internazionali, ricerche di prima mano, riviste, libri anche se non sempre riconosciuto, come giustificare lo stato di regresso attuale degli studi demologici? Il libro di Baronti starebbe nella continuità del grande folclorista siciliano, ma al tempo stesso si colloca anche in un grande vuoto degli studi italiani che hanno di fatto cancellato la "demologia" in tutte le sue denominazioni, sentendola per lo più come una disciplina passata, non degna dell'antropologia culturale contemporanea. Ignota alle nuove generazioni. Se la fondazione degli studi da parte del Pitрэ avesse avuto nel tempo importanza e continuità il libro di Baronti sarebbe un segno – cento anni dopo – del valore di quell'eredità, e invece sia Pitрэ a fine Ottocento e primi Novecento, che Baronti oggi dopo più di un secolo, si trovano come in una nebbia sia storiografica che disciplinare, tanto che un'opera di documentazione poderosa come quella sull'Umbria appare quasi come un modo di stupire, quasi di scandalizzare. Un libro retrò quasi di "modernariato" che, messo in mezzo agli studi con il peso delle sue 1300 pagine, pone la domanda: dove siete studi demologici? Che fate? Come mai siete scomparsi, come mai questo ambito di ricerche è diven-

1. Promosso dal Centro di studi filologici e linguistici siciliano, dalla Fondazione Ignazio Buttitta e dal Museo Antonio Pasqualino, a Palermo, dal 23 al 26 Novembre 2016: *Pitрэ e Salomone Marino. Convegno internazionale di studi a cento anni dalla morte.*

tato anomalia? Giancarlo Baronti sembra dire: davvero gli antropologi culturali si sentono più moderni, senza gli studi delle tradizioni che li hanno preceduti e accolti? O ancora: non sembra loro etnografia questa che riempie le pagine del libro di voci e di storie raccolte lungo vari decenni e che raccontano di forme culturali di riconoscere, affrontare, condividere, dar risposta all'arrivo della morte? Anche Pitre potrebbe dire la sua: che senso ha celebrarmi dopo 100 anni dalla morte se la disciplina che ho fondato la avete sepolta sotto il mare, come si fa per i rifiuti inquinanti, e nessuno più la insegna né la pratica come ricerca?

Sono domande che richiedono almeno un po' di riflessione sulla comunità scientifica e le sue trasformazioni. Su come sono passate le varie riforme universitarie sulle nostre discipline. Chi ha il quadro degli studi come me, vede ancora vitali in molti studiosi le tracce degli studi "demologici", anche se in una forma un po' appartata dentro le bio-bibliografie. Non sarebbe utile, opportuno mettere in evidenza maggiore nei dottorati, nelle lauree magistrali quel campo di studi? In effetti sto approfittando del volume sulla «morte in Umbria» per parlare della morte degli studi demologici in Italia. Ma ho l'impressione che anche Baronti avesse una intenzione di questo tipo. Dalle prime pagine del Tomo I rivendica all'antropologia la comprensione della morte come «fatto sociale totale, come espressione e sintesi dell'insieme della vita collettiva, come configurazione strategica di ogni sistema culturale, come cerniera tra la dimensione biologica e quella sociale» (Baronti 2016: 10), e scrive: «solo l'antropologia è in grado di restituire discorsi sulla morte non astratti, non atemporali, non generalizzanti, non etnocentrici, ma saldamente ancorati alle simbologie dominanti, alle peculiarità religiose, e alla quotidiane pratiche, espresse da ciascun mondo vitale» (*ibidem*: 10-11). In effetti nella tradizione universitaria umbra, l'approccio demologico sta dentro l'antropologia culturale e Giancarlo Baronti sta dentro quella tradizione di studi che ha rappresentato una "italianistica" abbastanza particolare, che connetteva il campo demo-antropologico in modo assai specifico. E l'approccio alla morte di Baronti ricorda alcuni saggi molto impegnati e intensi di Tullio Seppilli sul passaggio dal mondo contadino mezzadrile alla modernità, in cui i temi del folklore dialogano con quelli più contestuali dei processi socio-culturali (Seppilli 2008, 2010).

A Palermo durante il Convegno su Pitre, avevo questo doppio problema. Da un lato, poiché Pitre non è stato molto riconosciuto a livello nazionale, perché si trovarono nelle sua attività limiti di "sicilianismo", romanticismo e di scarsa capacità teorica, e tra chi li segnalò c'erano Ernesto de Martino e Alberto Mario Cirese, i miei Maestri, volevo fare in un certo senso ammenda per loro conto di questa ingenerosa incomprensione, per un riconoscimento

ormai pieno al lavoro di fondazione di questo grande studioso, la cui grandezza è ormai evidente sia dal corpus delle sue opere sia per i suoi scambi con studiosi di tutto il mondo. Dall'altro, poiché volevo riconoscere il valore degli studi del Pitrè, mi trovavo però a dichiararlo nel vuoto disciplinare degli studi che aveva fondato.

Su questo fronte la mia idea, per essere ottimisti anche verso il destino degli studi demo-etno-antropologici, che intanto per la prima volta da che esiste l'Italia hanno un concorso al Mibact per funzionari del settore DEA dei beni culturali, è che occorre riconnettere le competenze universitarie ancora attive (di esperienze, fonti, repertori, teorie, dibattiti) del folklore, con il mondo della patrimonializzazione pubblica e privata (nel senso della società civile attiva) e in specie con quello del patrimonio immateriale dal quale emergono nuove spinte a guardare alle tradizioni in modo nuovo, in connessione sia con la Convenzione Unesco del 2003 sul Patrimonio Culturale Immateriale, sia con la Convenzione di Faro del 2005 (sulle comunità di eredità). In effetti da tempo molte comunità locali rileggono le loro differenze culturali e le ripropongono in modo creativo come risorse del presente e del futuro. E in questo spazio le competenze accumulate da Pitrè a Baronti sono preziose, soprattutto per le comunità che vogliono riconoscersi nelle loro forme culturali, e per lo Stato che le voglia a sua volta assumere in processi di salvaguardia e di valorizzazione.

Al tempo stesso è in atto una riflessione sugli studi demologici, usando proprio questo termine, avviata da un articolo di Fabio Dei (2012)², che è confluita anche in un ampio dibattito sulla demologia "gramsciana" di Alberto Mario Cirese, rappresentata soprattutto dal volume d'uso didattico *Cultura egemonica e culture subalterne*³, da cui è nato un numero monografico di *Lares* connesso a due incontri (Firenze e Matera) lungo il 2014 a ridosso dei quarant'anni del volume di Cirese. Il numero di *Lares*, plurale e vario, si intitola *La demologia come scienza normale? Ripensare Cultura egemonica e culture subalterne* (Dei, Fanelli 2015), propone una sorta di manifesto per rilanciare il ruolo degli studi demologici (Dei *et al.* 2015) e quindi si costituisce come luogo significativo per restituire senso sia alla storia dello studioso Giuseppe Pitrè sia ai contributi di Giancarlo Baronti, con l'intenzione però di superare lo sguardo disciplinare al passato e di collocarlo fortemente sulle culture popolari contemporanee. Forse una buona notizia per il centenario della morte del Pitrè e per lo spazio d'uso di testi come quello sulla ideologia folklorica della morte di Baronti.

2. All'articolo di Dei è seguita una discussione con Francesco Faeta (2014).

3. Nato a Palermo, come Pitrè, nelle edizioni Palumbo nel 1973 con 20 ristampe (Cirese 1973).

ADS/ BRADS

Per chi ha studiato in Sardegna, ADS e BRADS sono due sigle importanti, significano *Atlante Demologico Sardo* e *Bollettino del Repertorio dell'Atlante Demologico Sardo*. Alberto Cirese nei suoi 16 anni di insegnamento in Sardegna, e con lui i suoi allievi (ai quali è anche dedicato il volume *Cultura egemonica e culture subalterne*) e in specie chi ha condotto le ricerche demologiche negli anni successivi come Enrica Delitala, Chiarella Rapallo, Luisa Orrù, Anna Lecca (ma anche Giulio Angioni, Gabriella Da Re, Giannetta Murru, Paola Atzeni, Benedetto Caltagirone, Felice Tiragallo ed altri della tradizione degli studi a Cagliari) cercarono di produrre una documentazione sistematica di fonti orali e scritte, di etnografie locali, che consentissero alla demologia di essere disciplina rigorosa, dotata di una sua filologia documentaria, di suoi corpora documentari, di possibilità comparative. Era il presupposto di *Cultura egemonica* e di studi che dal diletterismo passassero alla conoscenza disciplinata e disciplinare. Questo progetto ha vissuto per molti anni, si è avvalso anche precocemente della documentazione col calcolatore soprattutto per repertori e indicizzazioni⁴, ha contribuito in modo significativo anche agli studi sardi, ma poi ha avuto una crisi e un declino legato al chiudersi nell'Università di Cagliari di quell'area di studi per mancanza di "risorse umane".

Poco prima della sua morte, Enrica Delitala aveva voluto segnalare quel glorioso passato di studi senza più futuro, in un volume sulle vicende della cattedra di Storia delle tradizioni popolari, in cui raccontava ricerche, collaboratori, pubblicazioni dal 1957 al 2009 (Delitala 2013). In effetti era anche a Enrica Delitala che pensavo dal tavolo degli oratori al Palazzo dei Normanni di Palermo, pieno di storia, pieno anche di storie degli studi⁵. A lei pensavo per il senso di perdita che comunque ha caratterizzato quel bilancio, e la donazione all'ISRE (Istituto Superiore Regionale Etnografico) del corpus documentario di 52 anni di studi, per il rischio che le tesi dell'ADS non siano consultabili, o che nessuno voglia consultarle.

I repertori delle fonti locali sarebbero preziosi oggi, in tutta Italia, sarebbero preziosi da consultare oggi, ma nonostante il web, non c'è traccia di essi. Il libro di Giancarlo Baronti è uno stupendo repertorio (anche se non è questa la sua finalità) di ricerche pregresse. Ma non è on line, come non lo è

4. Giuseppe Pitre avrà certo apprezzato, dal suo lontano o vicino mondo *here after*, che Cirese computerizzasse tra le prime cose gli indici del suo *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* suppongo poco noto agli antropologi delle nuove generazioni.

5. Erano presenti Antonino Buttitta e Aurelio Rigoli, allievi di Giuseppe Cocchiara a Palermo, e tanti colleghi, molti in pensione, che sono stati studiosi di tradizioni popolari in varie università italiane.

l'ADS. Presentando a Perugia il libro di Giancarlo Baronti ho ritenuto giusto avvicinare la sua impresa, che fa seguito a una analoga (Baronti, Palombini, Parbuono 2011), in cui repertori documentari si connettono ad apparati interpretativi, a un Atlante Demologico Umbro. Vengono alla mente tanti studiosi che hanno fatto ricerca in varie regioni italiane su temi demologici, e le cui fonti documentarie sono poco consultabili, e le cui ricerche non hanno avuto seguito, eredità. C'è un senso di morte di passioni, lavori e affanni, nel volume di Enrica Delitala, che non si lascia coinvolgere facilmente nell'ottimismo del mio ultimo riferimento al dibattito di *Lares*. Anche io, con molti altri studiosi del territorio ho prodotto una specie di Atlante Demologico Toscano, depositato in parte nel Laboratorio audiovisivi di Siena, in parte nei miei scritti, in parte nelle carte dell'Archivio della Cattedra, in parte nelle varie associazioni che collaborarono alla ricerca tra Grosseto e Lucca, tra Pistoia e Massa, tra Prato e Arezzo.

Forse sarebbe utile, a partire da *Margini di sicurezza* fare una rete per "mettere in sicurezza" il patrimonio dei dati documentari della demologia italiana, ridare ad essa il senso del suo lungo viaggio tra Ottocento e nuovo millennio, tracciare qualche prospettiva futura. Farlo tra pensionati e giovani, vicino al busto marmoreo di Giuseppe Pitre, antenato fondatore.

Sto parlando di molte morti, quella di Pitre cento anni fa, quella di Enrica Delitala di due anni fa, quella degli studi demologici all'incirca vent'anni fa, ma anche con essi la morte di molti centri culturali e musei nati negli anni Settanta che facevano da contesto territoriale, moltiplicatore di ricerche e di destino pubblico dei documenti.

Anche la morte di un campo di studi è una piccola catastrofe, una sorta di strada senza uscita, un vicolo chiuso dove si depositano senza sbocco documenti, memorie, ricerche, studi, progetti teorici, politiche culturali e intellettuali, biografie. Questi mondi muoiono senza una data ufficiale e senza lapidi, e quindi non hanno sepolture, neppure illacimate. Credo che il libro di Baronti sia anche un appello alla resilienza, se non al risorgimento, un richiamo a resuscitare degli studi e degli studiosi che hanno condiviso quelle pratiche documentarie e quelle memorie e comparazioni.

Attualità dei Margini di sicurezza

Un libro è attuale se, quando lo leggi, ti dice cose su te stesso, sul presente, forse sul futuro. Io ho letto così, come attuale il triplo e ponderoso volume di Baronti. Non solo perché Baronti trova costantemente il modo di animare la scrittura con l'ironia, in modo talora anche ammiccante verso il lettore. Nei titoli ad esempio si diverte da morire (anche il "da morire" è ironicamente

pertinente all'opera): *Per chi suona la campana, Noi non possiamo entrare, Le scarpe: un dilemma escatologico, Nessun dorma!, Galline: scompigli tassonomici* etc. Giochi di parole e giochi di riferimenti a film, opera, letteratura, anche a saggistica antropologica (*Les laveuses*: un riferimento alla studiosa francese Ivonne Verdier), al mondo liturgico e devozionale (*Pulvis eris*), testi in dialetto umbro tratto dalle voci degli informatori (*La morte sta anniscosta in ne l'orloggi*). Un caleidoscopio di titolature. Il capitolo dedicato al ruolo degli orologi (*orloggi*) nei pronostici di morte è particolarmente significativo di una lettura d'oggi. Da un lato Baronti fa riferimento alla letteratura folklorica, che conosce bene, sugli "orologi funesti" e ci fa riflettere sulla regolazione del tempo come parte integrante del mondo della vita, e quindi come la più indiziata ad esprimere anche la morte, e fa parlare le sue fonti, tratte da una elevata quantità di ricerche per tesi di laurea territoriali⁶ ed espresse in una trascrizione dialettale semplificata che si propone come *friendly* verso il lettore e dà voce al linguaggio della vita quotidiana nel quale la morte si affaccia. Gli anziani raccontano anche le pratiche religiose con le quale in anticipo cercavano di avere segnali di morte futura o procurare condizioni di buona morte (la comunione i primi venerdì del mese ad esempio, l'ho fatto anche io per forse un anno), e in genere il testimone dà una conferma quasi tautologica del rapporto tra pratica religiosa e il suo effetto su una buona morte o un annuncio di morte ben gestito. I testimoni raccontano spesso con distanza dal tempo in cui queste pratiche erano vitali, qualche volta scettici verso le credenze passate, ma per lo più raccontando come parte della vita loro e dei loro familiari.

Io nun so si ce se credea... comunque... la notte che è stato portato via l marito mio ho dormito da sola, n c'ho voluto nessuno. La mattina a le sei, a l'ora ch'era morto, sopra l'armadiu ho sentitu n rumore... è vero questo non è una cosa finta eh! Allora ho chiamato lu fiju, è venutu qua de corsa e j'ho detto: Corri ho sentitu un rumore lì sopra! Allora sopra a quel armadio ce stea na svejetta. Allora mamma mia era morta nel novantadue e sta svejetta che era de mamma, quando che la steono a mette dentro la cassa sta svejetta s'era messa a sonà che nun finìa più... senza daje la corda. L marito mio è morto dopo ott'anni, nel dumila, quella svejetta non c'eva più la corda e la pila da otto anni e tanto s'è messa a sonà... chi l'ha toccata? Questo è capitato da me eh? Che ne so si è na stregoneria, però m'è capitato da me... l'ha sentita anche lu fiju mia, non è che non ce sto co a testa (Baronti 2016, 140)⁷.

6. 112 tra tesi di laurea e dossier di ricerca tra 1980 e 2010, con alcune anticipazioni legate a tesi date da Paolo Toschi a studenti umbri a Roma negli anni Quaranta e Cinquanta.

7. Testimone Liliana S. del 1932, tesi del 2003/2004.

Questo piccolo esempio di come il libro di Baronti intrecci voci della gente, fonti comparative delle tradizioni popolari, teorie antropologiche dà una idea del libro che vede l'attesa di morte, la malattia mortale, l'agonia e il decesso coinvolti in tantissimi segni della vita quotidiana che riguardano le cose, gli animali, gli esseri umani, i santi, il privato, il familiare e il pubblico. Mentre i tre tomi marcano l'annuncio e il decesso, lo spazio del morto, il lutto. L'attenzione comparativa ai repertori folklorici si connette con una forte e insieme prudente tensione verso l'interpretazione simbolica che ha nel libro un momento più intenso nelle pagine finali, dove, con una sorta di amalgama tra ironia e passione interpretativa Baronti dedica la sua attenzione al tema delle fave nel mondo dei morti. Un tema caro già a Claude Lévi-Strauss, che è una della figure di riferimento di questi volumi, e ben noto negli studi del mondo antico.

Fin dalle prima pagine, nel capitolo dal titolo *La morte domestica* è evidente che Baronti vede nella cultura popolare concretizzarsi una immagine della morte domestica, della *pietas* delle piccole cose, dei sistemi di evitazione e di quelli di previsione; la morte è sempre vicina alla vita, e viene pensata, accolta, combattuta, ricordata dentro un ciclo della vita che non la vede come estranea, ma in fondo la vede – con San Francesco – come «sora nostra morte corporale», sorella morte. Anche nel passo citato sulla sveglietta c'è il senso della vicinanza tra vivi e morti, del mistero che non impaurisce perché sta nelle cose della vita quotidiana, dà voce a una piccola sveglia che connette la morte della mamma e quella del marito. Sono temi introdotti nella letteratura antropologica dallo storico Philippe Aries di *Storia della morte in Occidente* (1974) che sta nella seconda pagina della complessa (cinquanta pagine) e plurale bibliografia del volume. La morte domestica richiama nella coppia simbolica di Ariés la «morte selvaggia» che è quella nostra, dei moderni, quella che irrompe inattesa nella vita quotidiana, nonostante la gigantesca medicalizzazione della vita e ospedalizzazione della morte, e ci lascia interdetti e impegnati a chiamare le agenzie esterne che risolvano i nostri problemi. Il cinema, la letteratura, le pratiche quotidiane di ciascuno di noi dicono il nostro disagio rituale verso questa «selvaggia» ex sorella che compare in una vita esaltata come indefinita e quasi immortale. Capita che un amico mi telefoni dalla Sardegna per raccontarmi il funerale di un antico compagno, il disagio dei funerali laici, il canto dell'Internazionale, come memoria lontana e asse di una comunità ormai un po' appassita nella memoria. Per Carlo, mio fratello minore, architetto, scegliemmo un pezzo di marmo bianco quasi non lavorato che guardava alla grande piana che da Firenze porta a Pistoia, luogo delle sue attività di urbanista, e per l'interramento scegliemmo di riprodurre

lì vicino a lui la romanza che lui amava molto, con un mangia CD, e poi nel giorno della morte istituimmo una piccola comunità di lutto che si incontrava per pranzo, e che si è dissolta dopo circa dieci anni di incontri e memorie. Qualche volta una comunità di lutto la ho vissuta su Facebook, anche con intensità di emozioni. «Sora nostra morte» cerca di aiutarci ad essere di nuovo sorella, cerca di farci apprendere dagli antenati.

De Martino sbagliava

Questa è l'attualità del libro di Baronti: studiare le memorie rituali come documento di un altro tempo, ricerca, etnografia comparativa, repertorio di forme, ma leggerle nel presente per imparare dagli antenati.

Baronti cita tra le varie fonti di riferimento anche un mio saggio del 1983 su Ernesto De Martino e la sua analisi della morte e del pianto funebre in Lucania (Clemente 1983), lo scrissi quando avevo 41 anni ed ero molto radicale nella critica teorica. *Morte e pianto rituale* mi parve una pessima etnografia accompagnata da una teoria inconsistente. De Martino aveva davanti l'evidenza della morte domestica, ma doveva leggerla in chiave di eccezionalità, con le parole della psichiatria, il *planctus* irrelativo, che scatenava la ritualità come risposta alla minaccia della crisi della presenza. Nel mio dialogo lungo e complesso con questo Maestro dell'antropologia italiana (non della demologia che forse praticò di fatto ma che aborrì di principio) il tema della morte è quello che presenta più contraddizioni. Forse era il desiderio di coerenza teorica, o il tema del progresso, che portava De Martino a pensare che le donne colpite dal lutto tra «il Bradano e il Sinni» dovessero aspirare grazie alle lotte per la democrazia, a una superiore disciplina del pianto, che le avrebbe condotte dal piano "interiorizzato" al trascendimento nel valore. Eppure egli stesso capì l'importanza dei riti civili, del bisogno di ritualità delle società moderne. Il fastidio etnografico che *Morte e pianto rituale* mi produceva fu però fortemente contraddetto quando alla morte di mio padre assunsi la sua lunga introduzione che partiva da una espressione di Benedetto Croce: continuare a pensare chi non c'è più, come una sorta di libro sul buon lutto. Ancora adesso sento quelle pagine (non etnografiche, ma etiche, civili, umane) come compagne della vita e della morte, le ho spesso suggerite ad amici ed allievi per "piangere" dentro o fuori di sé con esse. Al tempo stesso, leggendo le pagine demartiniane di *Furore simbolo valore*, e in specie le *Note lucane*, che per me sono state una specie di "micro-testo di formazione", mi indigna vedere che De Martino, prigioniero di un modello progressista, legge il pianto di Francesca Armento per la morte del figlio Rocco Scotellaro come un pianto archeologico e non come un testo bellissimo di dolore materno, come

il *Pianto della Madonna* di Jacopone da Todi, o i testi che per me sono stati compagni di lutto come il *Lamento per la morte di Ignacio Sanchez Mejia* di Garcia Lorca o le poesie dal Carso di Ungaretti. Noi continuiamo a piangere i morti, in forme diverse, senza essere oggetti archeologici, come non lo era Francesca Armento. Al paese di mio padre in Sardegna, un ex sindaco, appassionato di tradizioni popolari ha documentato in film il cantare la morte dei congiunti da parte delle donne con un testo poetico che ciascuna donna crea e memorizza e ricanta sia per sé in casa sia durante le visite alla tomba del parente. Sono testi che si iscrivono in una tradizione che lega Jacopone e Ungaretti e che fanno parte della creatività di un mondo, come quello raccontato dalle pagine di Baronti, ancora vivo, benché ai margini.

Incantare la morte

Come nelle novelle popolari in cui il protagonista riesce a gabbare la morte, facendola tornare indietro, o bloccandola su una sedia magica o altro, anche noi moderni abbiamo la possibilità di “incantare” la morte, di allontanarne il peso, di mantenere il legame con i morti, nelle forme di riti anche ricchi di immaginazione e creatività. Nel mondo degli studi mi ha sempre colpito come fatto positivo l’uso della Facoltà di Lettere dell’Università di Roma, di ricordare il collega scomparso sulla grande scalinata di accesso, qualche volta anche “corpore presenti”. E poi ricordarlo anche in Consiglio di Facoltà, cosa che si fa ancora, spesso però in una fretta annoiata. Alberto Cirese eccelleva nel ricordare i colleghi, egli diceva delle parole di addio, belle, profonde, scandite da una interna metrica, che sembravano avere il potere di incantare la morte, di ricostruire la socialità oltre lo strappo, di fare comunità come nel mondo lucano. Non erano forse questi dei lamenti funebri? Mi sono rimaste nella memoria e nel cuore le parole che disse per due studiosi che ho sentito molto vicini, Diego Carpitella e Italo Signorini. Ascoltate questo passo per Diego:

Così come era sommerso ed intenso il tuo ricordare, anche dopo lunghi silenzi. Ed era il ritrovarsi fraterno, come se il tempo non fosse passato. Un viaggio nel cuore della Sabina, trent’anni fa. La neve ci chiuse. Restammo sospesi: non più responsabili, in un limpido cristallo di luce irreale. Quante volte m’hai detto che dovevamo rifare quel viaggio? «Vience dumane, vience a cunsulare», dice un pianto funebre che anche a te piacque: vience dumane, Diego, vience a cunsulare, che quel ritorno ancora lo dobbiamo fare⁸.

8. Tratto da un opuscolo inedito stampato e diffuso da Cirese nella Facoltà di Lettere e Filosofia, Università La Sapienza di Roma, nell’agosto del 1990 in memoria di Diego Carpitella.

E per Italo Signorini:

Ancora una volta il ladro notturno è venuto a decimare le nostre già devastate fila. Di nuovo un vecchio deve piangere chi quasi poteva essergli figlio. Ed il dolore così inattesamente amaro si fa rivelatore, e in ciò s'accresce, di una ancora non saputa profondità di affetti: nati silenziosamente non so dove o quando e poi cresciuto quasi senza darsene conto: il suo riserbo poteva parere distanza e non era⁹.

E il finale: «La morte lacera e stronca; agli studi cui s'affidò noi oggi ci affidiamo per riallacciare il filo»¹⁰.

Resto ancora stupito dalla concisione e dall'epica di queste parole, mi fanno pensare alla Bibbia, a Shakespeare, all'Epica medievale, alla lamentazione funebre, esplicitamente citata nel testo per Carpitella. Alberto Cirese che lasciava la poesia fuori delle scienze sociali aveva un senso altissimo della forma poetica, forse legato alla pratica paterna del poetare, forse ai suoi studi metricologici sui *mutos* sardi e sugli stornelli e strambotti di area mediterranea. Ma tutto parte dall'accogliere il bisogno di ritualità, dal trovare una forma adeguata a quella che Wittgenstein chiamava «La maestà della morte». Il senso giusto della forma.

Ma qui in queste parole quasi scolpite trovo il senso del lamento funebre in tutta continuità con quello studiato da De Martino, con quello omerico, un pianto funebre rimasto sempre in agguato nei nostri sentimenti e nelle nostre possibilità del dire pubblico e collettivo.

La guerra del pianto

Nelle prime pagine del suo primo tomo, Giancarlo Baronti ricapitola uno dei conflitti più noti dei nostri studi, quello tra Ernesto De Martino e Alberto Cirese. Un tema antico, legato al 1953 quando Cirese va a Parigi per studiare¹¹, incontra il tema della ritualità e del cordoglio australiano, si interessa a uno studio comparativo su di esso, scrive a De Martino per dirgli che gli sembra un bel tema per la tesi di specializzazione, e per tutta risposta De Martino gli scrive che non c'è nulla in Francia che non si possa meglio studiare dall'Italia e che, d'altro canto, il tema del lamento funebre è entrato nella sua

9. Queste parole illustrano anche il mio sentimento verso Italo Signorini, che era così totalmente diverso da me e solo nel compiersi del suo destino mi sono reso conto di come lo avevo accolto e piantato nei miei sentimenti e valori.

10. Pagine lette al Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma, il 2 maggio 1994 (Cirese 1994).

11. Ma anche in viaggio di nozze con Liliana, che dopo il tempo della visita alla città rientrò lasciandolo agli studi sui quali poi in più momenti diede notizie su *La Lapa*.

(di De Martino) coscienza storiografica. Cirese interpreta questa risposta come una sorta di scelta demartiniana di sottrarre a lui l'argomento anche con abuso di potere essendo De Martino uno studioso più grande di età e più affermato. Pettazzoni per la Scuola di specializzazione dirà a Cirese che quel tema era già trattato da De Martino e non era originale, il che comporterà la rinuncia di Cirese al diploma di specializzazione e una tensione conflittuale accentuata poi dall'arrivo di De Martino all'Università di Cagliari. In un capitolo dal titolo allusivo *Scheletri nell'armadio*, Giancarlo Baronti propone la tesi che questo conflitto sia stato una delle cause della scarsità degli studi italiani sulle ideologie e le pratiche legate alla morte. Lo fa dopo una ricostruzione puntualissima delle vicende, agevolata anche dal rilevante dossier che Alberto Cirese aveva messo on line, nel suo sito amciresse.it.

Questo è un punto che credo di non potere condividere, perché questa "guerra del pianto" fu rapidamente dimenticata dopo la morte di De Martino, e allievi di Cirese, interessati anche al pensiero di De Martino, come me, ne ebbero notizia solo molti anni dopo, verso la fine degli anni Ottanta quando fu pubblicata (non autorizzata) da Michele Straniero, una intervista a Cirese che ricostruiva il suo dissidio. Cirese non aveva trasmesso nemmeno a noi queste ostilità. Le ripercorse solo diversi anni dopo essere andato in pensione, come una sorta di emergenza del passato che aveva a lungo messo da parte per una sorta di riserbo e correttezza verso lo studioso scomparso. Certo dalla scuola di Cirese il tema fu praticamente espunto. E anche quando io facevo le mie osservazioni critiche a *Morte e pianto rituale* nel 1983, lo facevo ignaro della querelle. Difficile immaginare cosa sarebbe stato senza questi conflitti, giustamente Baronti immagina un orientamento di studi di tipo più vicino ai temi di Marcel Mauss, alle forme sociali più che alle angosce esistenziali. Segno però anche di un investimento forte nel campo degli studi sulla morte da parte di Giancarlo Baronti, che intorno ai racconti della morte in Umbria ha voluto costruire anche l'orizzonte delle teorie espresse e possibili. La gamma delle possibili investigazioni, dei nodi di interpretazione (le fave e la morte, ad esempio) e del mondo dei simbolismi di riferimento.

Mi auguro, credo con lui, che questo studio – che ho voluto connettere anche con la morte degli studi delle tradizioni popolari – sia invece un mattone di nuove fondamenta che riprendano in modi nuovi e forse diversi da quelli già transitati, questo settore di studi che ha a lungo caratterizzato la tradizione italiana delle scienze sociali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ariès, Philippe, 1978, *Storia della morte in Occidente*, Milano, Rizzoli.
- Baronti, Giancarlo, 2016, *Margini di sicurezza. L'ideologia folclorica della morte in Umbria*, Perugia, Morlacchi.
- Baronti, Giancarlo, Giancarlo Palombini, Daniele Parbuono, 2011, *Séga seghin' segamo... Studi e ricerche su "Sega la vecchia" in Umbria*, Perugia, Morlacchi.
- Cirese, Alberto Mario, 1973, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna di studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo, Palumbo.
- Cirese, Alberto Mario, 1994, Per Italo Signorini, *Ossimori*, 4, 1994: 126-127.
- Clemente, Pietro, 1983, Morte e pianto rituale. Riflessioni su un lavoro di Ernesto De Martino, *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena*, 4: 279-288.
- Dei, Fabio, 2012, L'antropologia italiana e il destino della lettera D, *L'Uomo*, 1-2: 97-114.
- Dei, Fabio, Antonio Fanelli, a cura di, 2015, *La demologia come scienza normale? Ripensare Cultura egemonica e culture subalterne*, numero monografico di *Lares*, 81, 2-3.
- Dei, Fabio, Pietro Clemente *et alii*, 2015, Manifesto. Per una post-demologia. Il futuro delle tradizioni di studi italiani sulle culture subalterne, *Lares*, 81, 2-3: 203-206.
- Delitala, Enrica, 2013, *Frammenti di storia degli studi. L'archivio e l'Atlante Demologico Sardo (1957 - 2009). Memorie e documenti*, Nuoro, ISRE.
- Faeta, Francesco, 2014, Ancora sul destino della lettera D (...e della lettera A). Riflessioni a partire da uno scritto di Fabio Dei, *L'Uomo*, 2: 107-122.
- Seppilli, Tullio, 2008, La rottura del rapporto tradizionale con il territorio nelle campagne umbre, in Tullio Seppilli, *Scritti di antropologia culturale*, Firenze, Olschki, Vol. II: 421-440.
- Seppilli, Tullio, 2010, Dove sono finite le streghe? Schemi di pacificazione soggettiva del contrasto fra gli antichi e i nuovi modelli nei processi di transizione culturale, *Lares*, 76, 3 : 421-432.

Pietro CLEMENTE is a retired Professor of Cultural Anthropology at the University of Florence. He is honorary President of Società Italiana per la Museografia e i Beni DemoEtnoAntropologici (SIMBDEA, www.simbdea.it) and currently teaches Anthropology of Cultural Heritage at the Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici, University of Rome “La Sapienza”. He is Editor-in-Chief of the journal *Lares*, and a member of the editorial board of *Antropologia Museale* and of *Cooperazione Educativa*. He also serves as a member of the scientific board at the Fondazione Museo Guatelli, and at the Fondazione Lelio e Lisli Basso, Rome. Among his research interests the history of folklore studies, anthropological theory and methodology, life histories, museology and heritage studies. He is the author of many books and has published several articles on Italian and international journals.

pietro.clemente42@gmail.com

